

Ufficio internazionale del Lavoro
Ufficio per l'Italia
Via Panisperna 28
00184 Roma
tel. 066784334
fax 066792197
rome@ilo.org
http://www.ilo.org/rome

FEBBRAIO 2004

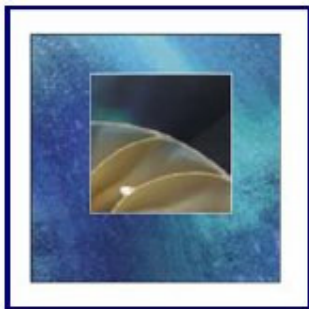
La Commissione mondiale lancia un appello a cambiare la globalizzazione

« La globalizzazione, può e deve essere cambiata attraverso un percorso di equità che non escluda nessuno ». È questa la conclusione del rapporto presentato dalla « Commissione mondiale sulla dimensione sociale della globalizzazione » all'Organizzazione internazionale del Lavoro.

Il rapporto intitolato *A fair globalization. Creating opportunities for all* lancia un appello a favore di un ripensamento urgente delle politiche attuali e delle istituzioni di governo globale. Il rapporto riconosce che « è immenso il potenziale della globalizzazione per prospettive positive fondate su società ed economie aperte, ed uno scambio più libero dei beni, delle idee e delle conoscenze ».

Tuttavia, « Il funzionamento attuale dell'economia globale presenta delle disparità molto radicate e persistenti, inaccettabili da un punto di vista etico e politicamente insostenibili. Vista con gli occhi della stragrande maggioranza delle donne e degli uomini, la globalizzazione non è tuttora venuta incontro alle loro semplici e legittime aspirazioni ad un lavoro dignitoso e ad un futuro migliore per i loro figli ».

« Cresce pertanto la preoccupazione riguardo la direzione attuale della globalizzazione. I vantaggi portati dalla globalizzazione sono fuori portata per molti, ed i rischi sono preoccupatamente reali. Rimane diffusa la corruzione. Le società aperte subiscono la minaccia del terrorismo ; il futuro dei mercati aperti viene sempre di più messo a repentaglio. Il governo globale è in crisi. Siamo giunti ad un punto critico : diventa urgente ripensare le nostre politiche attuali e le nostre istituzioni ».



Secondo Juan Somavia, Direttore generale dell'Ufficio internazionale del Lavoro e promotore della Commissione, è la prima volta che si è attuato un approccio sistematico sulla dimensione sociale della globalizzazione. La Commissione è stata concepita dall'ILO allo scopo di individuare una base comune per avanzare nuove proposte su tematiche oggetto oggi di

« monologhi paralleli » o « dialoghi tra sordi ». « Questa Commissione fornisce un messaggio di speranza chiaro e di buon senso », afferma sempre Somavia. « Arrivare ad una globalizzazione equa, e che non escluda nessuno, è difficile ma possibile e rappresenta una priorità a livello mondiale ».

Al fine di raggiungere una globalizzazione equa e che non escluda nessuno, la Commissione indica una serie di misure coordinate per migliorare governo e responsabilità ai livelli nazionale ed internazionale, dichiarando che le regole e le politiche globali sul commercio e la finanza devono lasciare più ampio spazio per l'autonomia dei paesi in sviluppo in materia di politiche.

Dal rapporto emergono proposte e soluzioni chiave, delle vere e proprie raccomandazioni su tutto quello che va fatto per rafforzare il sistema multilaterale e la qualità del governo globale :

[SEGUE A PAGINA 3]

L'EDITORIALE

Claudio Lenoci
Direttore dell'Ufficio OIL di Roma

È difficile disconoscere, a meno che non si nutri un forte sentimento « no-global », gli effetti positivi della globalizzazione, dall'accelerazione degli scambi commerciali all'espansione degli investimenti esteri diretti, all'aumento di flussi finanziari, che si traducono in condizioni di potenziale progresso economico. Anche la Commissione mondiale sulla dimensione sociale della globalizzazione parte da questa considerazione per sviluppare tuttavia un forte e giustificato giudizio critico su tutto quello che non va e che dovrebbe rapidamente essere corretto.

All'aspetto positivo infatti che contraddistingue i paesi industrializzati e solo alcuni grandi paesi in via di sviluppo (Cina, India) si contrappone la realtà della maggior parte delle regioni povere, soprattutto l'Africa, che non solo sono escluse dal processo di globalizzazione ma che, addirittura, risultano aver peggiorato drammaticamente le loro condizioni di povertà.

È questa la ragione della consapevolezza crescente sui rischi di una globalizzazione che da un lato consoliderebbe e migliorerebbe le prospettive economiche e sociali dei paesi ricchi o più strutturati e predisposti al fenomeno di integrazione ma che, per quel che riguarda il futuro delle aree più povere, determinerebbe un peggioramento diffuso delle ingiustizie sociali e della qualità della vita.

Il merito del rapporto è di focalizzare l'attenzione sulle nuove politiche che occorrerà attuare per garantire un percorso che assicuri una globalizzazione più equa e solidale, rafforzandone la dimensione sociale in termini di qualità dell'esistenza e di sicurezza per un lavoro dignitoso per tutti. I cardini delle nuove politiche sono lucidamente individuati in un diverso approccio degli Stati nazionali, in un consolidamento delle integrazioni regionali e in una riforma della « global governance » assolutamente insufficiente, allo stato dei fatti, a garantire una più ampia partecipazione dei paesi e delle popolazioni più povere al processo di globalizzazione.

Un autorevole membro della Commissione e premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz, aveva già, nel corso degli ultimi anni, per esempio, denunciato gli errori di strategia del Fondo monetario internazionale nelle grandi crisi del pianeta, dall'America latina all'Asia, segnalando un grave deficit di governance.

Applicare le ricette del fondamentalismo di mercato ai paesi poveri quando financo nella storia degli Stati Uniti e dei paesi industrializzati si è agito con maggiore cautela nello stabilire gradualità di interventi si è rivelato indubbiamente una strategia sbagliata come i risultati disastrosi in Asia o in Argentina hanno dimostrato.

Opportunamente il rapporto lancia un appello per una maggiore autonomia e autodeterminazione dei paesi in via di sviluppo, auspicando inoltre una loro maggiore partecipazione nei processi decisionali internazionali. D'altra parte il graduale superamento della concezione legata al « Washington consensus » verso il « Monterrey

[SEGUE A PAGINA 2]

(Segue dalla prima pagina)

consensus », così come va maturando anche nelle Istituzioni di Bretton Woods, alimenta una nuova consapevolezza sull'esigenza di una maggiore « dimensione sociale della globalizzazione » quale unica risposta possibile per realizzare prospettive più giuste per regioni e popolazioni più povere.

Questa aumentata consapevolezza costituisce oggi la ragione di speranza più importante per prospettive più giuste da costruire nel futuro della globalizzazione.

Guardando con meno superficialità ai grandi eventi che hanno scandito l'agenda del commercio mondiale, da Singapore a Seattle, a Doha nel Qatar ed infine Cancún, ci accorgiamo che, accanto al fallimento e all'incomunicabilità sulle prospettive di apertura dei mercati, è emersa la speranza nuova di un Sud che ha assunto maggiore forza per fare valere le proprie ragioni nei confronti di un Nord che proclama solennemente maggiori aiuti, continuando nel contempo a soffocare le prospettive di crescita dei paesi più poveri dall'agricoltura all'industria tessile. Si tratta di una speranza che il rapporto dalla Commissione mondiale rafforza e rilancia attraverso le sue raccomandazioni sulla liberalizzazione del commercio internazionale e sulle possibilità di accesso che devono essere garantite ai paesi più deboli.

Un altro aspetto fondamentale che emerge dal rapporto riguarda la questione dei « diritti », soprattutto del rispetto di essi nell'ambito del lavoro attraverso il rafforzamento del ruolo dell'Organizzazione internazionale del Lavoro. Rispetto dei diritti per un lavoro dignitoso che deve poter valere in ogni parte del mondo, da quello più ricco e industrializzato a quello in via di sviluppo.

Una globalizzazione più giusta che rispetti la dignità di ogni essere umano e che realizzi uno sviluppo sostenibile può avvenire infatti solo se insieme a nuove politiche che correggano gli errori di governance mondiale sapremo far avanzare un maggiore impegno sui diritti che, soprattutto nelle aree più povere del pianeta, si realizza con dimostrazioni di « apertura » sul commercio internazionale e definendo prospettive reali di crescita più che con sollecitazioni critiche vagamente accusatorie di dumping sociale.

Dal rapporto insomma emerge un ventaglio interessantissimo di proposte che indurrà tutti i soggetti interessati dalle istituzioni internazionali e il sistema delle Nazioni Unite ai governi, dalle organizzazioni imprenditoriali e sindacali alla società civile e al mondo accademico, a discutere, approfondire e trovare le soluzioni, difficili ma non impossibili, per determinare le indispensabili correzioni di rotta al futuro della globalizzazione.

DIALOGO SOCIALE E GLOBALIZZAZIONE

L'obiettivo principale dell'Organizzazione internazionale del Lavoro è di promuovere la pari opportunità tra uomini e donne nell'ottenere un lavoro decente in condizioni di libertà, eguaglianza, sicurezza e dignità umana. Il dialogo sociale è lo strumento principe per il raggiungimento di un tale obiettivo.

Dialogo sociale e tripartismo sono strumenti democratici per il trattamento di problemi di natura sociale, e per l'ottenimento di un consenso, all'interno del quale si determinano e si esaminano una vasta gamma di questioni sociali ed economiche. Il dialogo sociale e il tripartismo sono processi dinamici che contribuiscono a far progredire la società e l'economia di un paese in moltissime situazioni critiche, come quelle relative alle sfide che pone la globalizzazione, l'integrazione regionale, la transizione economica. Il dialogo sociale, dunque, si presta meglio di ogni altro mezzo alla ricerca di un vero consenso tra le parti sociali su questioni delicate.

Se dovessimo dare una definizione di dialogo sociale, potremmo riferirci a quella che l'OIL si è data come « working

definition », che comprende tutte quelle forme di negoziazione e di consultazione o anche semplicemente un scambio di informazioni tra governi, lavoratori ed imprenditori su questioni di interesse comune in materia economica e sociale.

Ovviamente, per avere un « vero dialogo sociale » bisogna che alcune condizioni siano realizzate. Prima fra tutte, le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori devono essere legittime, indipendenti e democratiche con propria capacità tecnica e possibilità di accesso alle informazioni pertinenti per poter partecipare al dialogo. Inoltre è necessario che ci sia una manifesta volontà delle parti di cooperare e di avere un'attitudine al compromesso. A tutto questo va aggiunto che il sistema in cui si opera assicuri il pieno rispetto della libertà sindacale e del diritto alla negoziazione collettiva. Infine, è necessario che esistano strutture giuridiche ed istituzionali appropriate.

Il dialogo sociale, così come praticato, assume essenzialmente due forme. All'interno di esso abbiamo la forma consultiva e la forma negoziale. La consultazione richiede che tutte le parti interessate si « compromettano » attraverso uno scambio di opinioni ed informazioni, che a loro volta renderà il dialogo più proficuo e profondo. La consultazione bipartita o tripartita ha per obiettivo di dare alle parti l'opportunità di esprimere le proprie opinioni su determinate questioni economiche e sociali e, possibilmente, trovare un'opinione comune su come intraprendere scelte che riguardano gli effetti della globalizzazione sui rispettivi sistemi. D'altro canto, la negoziazione ha per oggetto il raggiungimento di un accordo in virtù del quale le parti interessate adottano un compromesso. La negoziazione, come la consultazione, può avvenire sia in sede bipartita che in quella tripartita. In alcuni paesi, il risultato della negoziazione tripartita a livello nazionale può dare vita a dei veri e propri patti sociali sulle problematiche socio-economiche di massima urgenza.

Le principali parti al dialogo sociale sono il governo, i rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori, che devono, in maniera libera ed autonoma, scambiare idee ed esperienze e promuovere meccanismi permanenti di dialogo (Risoluzione sul dialogo sociale e tripartismo della Conferenza internazionale del Lavoro del giugno 2002). Ovviamente, secondo il contesto nazionale, gli attori principali al dialogo sociale possono, se lo ritengono opportuno, aprire ad altri attori che condividono gli stessi valori ed obiettivi in uno sforzo comune per raggiungere un consenso sempre più largo.

In un'era di globalizzazione, la promozione di un processo partecipativo delle parti sociali è divenuta una necessità per quasi tutte le economie nazionali. In tal modo, il dialogo sociale assume un valore strategico per tutti gli altri obiettivi dell'OIL, come per esempio per le politiche dell'impiego, la sicurezza sociale, la difesa dei diritti fondamentali dei lavoratori sul posto di lavoro. Comunque, non va nascosto che il dialogo sociale oggi subisce dei rallentamenti dovuti ad una serie di ostacoli, tra i quali ricordiamo l'inefficacia dei sistemi giuridici nazionali, la questione della rappresentatività dei partners sociali, la carenza di adeguate risorse per il mantenimento di strutture bipartite e/o tripartite preposte al dialogo sociale. In quest'area, dunque, s'inserisce il programma del dialogo sociale dell'OIL che mira al rafforzamento delle istituzioni e del quadro giuridico che sovrintende al buon funzionamento del dialogo sociale nei vari paesi, tra cui la promozione ed applicazione delle convenzioni n. 87, 98, 144, 150, 151, 154, così come la raccomandazione n. 113.

Resta la sfida dei prossimi anni che riguarderà il rafforzamento del ruolo delle parti sociali e di quello dell'amministrazione del lavoro. Solo così si potrà ristabilire quell'equilibrio tra i tre partners che è condizione essenziale per un buon funzionamento del dialogo sociale.

Giuseppe Casale - ILO Ginevra
Dipartimento del dialogo sociale

(Segue dalla prima pagina)

— Il sistema di commercio multilaterale dovrebbe sostanzialmente ridurre le barriere ingiuste che limitano l'accesso ai mercati dei beni prodotti in paesi in sviluppo e per i quali questi paesi hanno un vantaggio comparativo, in particolare il tessile, l'abbigliamento e i prodotti agricoli.

— Alle regole eque per il commercio e i flussi di capitale vanno aggiunte delle regole eque per i movimenti transnazionali delle persone.

— Mentre le norme fondamentali del lavoro così come definite dall'ILO costituiscono una base minima di regole globali per il lavoro nell'economia globale, il rispetto di queste norme andrebbe rafforzato in tutti i paesi, soprattutto nelle zone di trasformazione per l'esportazione e, più in generale, nei sistemi di produzione globale. Tutte le istituzioni internazionali competenti inoltre dovrebbero assumere il proprio ruolo per promuovere queste norme e assicurare che non ci sia niente nelle loro politiche e nei loro programmi che possa impedire la realizzazione di questi diritti.

— La crescita globale sostenibile dovrebbe ricevere un appoggio più netto dai sistemi finanziari internazionali. Andrebbero intensificati gli sforzi per individuare dei meccanismi efficaci e giusti di riduzione del debito, che garantiscano sia una equa divisione delle responsabilità e dei carichi tra debitori e creditori, sia una riduzione più rapida e più completa del debito.

— Un maggior sforzo è necessario a mobilitare risorse internazionali più numerose nel conseguimento dei principali obiettivi globali, in particolare gli Obiettivi di sviluppo per il millennio. Occorre raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento del PIL per l'aiuto ufficiale allo sviluppo nonché individuare e sviluppare nuove fonti di finanziamento per superare tale obiettivo.

La Commissione sostiene che il sistema multilaterale delle Nazioni Unite dispone di strumenti unici atti a guidare il processo di riforma. Al fine di fronteggiare le sfide poste dalla globalizzazione, il sistema delle Nazioni Unite deve operare in modo più efficiente nonché migliorare la qualità del suo governo, in particolare per quanto riguarda la rappresentatività democratica nelle sue istituzioni e la presa di decisioni, la responsabilità di fronte alle popolazioni e la coerenza delle politiche ».

Il rapporto della Commissione verrà discusso nel mese di marzo nel Consiglio di amministrazione dell'Ufficio internazionale del Lavoro. Da parte del Direttore generale dell'ILO verranno avanzate delle proposte perché l'Organizzazione internazionale del Lavoro dia seguito alla discussione durante la Conferenza internazionale del Lavoro del prossimo giugno. Il rapporto verrà inoltre sottoposto ai capi di Stato e di governo, al Segretario generale delle Nazioni Unite e ai responsabili delle principali organizzazioni internazionali nonché agli altri organismi intergovernativi e agli attori non statali della comunità globale. Tutti verranno invitati a discutere le raccomandazioni della Commissione e ad avanzare delle proposte.

Nel presentare il rapporto i due co-presidenti, la Signora Traja Halonen, presidente della Finlandia, e Benjamin William Mkapa, presidente della Tanzania hanno dichiarato: « Siamo di fronte ad una visione di buon senso, ambiziosa ma realizzabile. La scelta è molto chiara. È possibile correggere la mancanza di governo globale nel mondo oggi, garantire la responsabilità e adottare delle politiche coerenti atte a spianare la via ad una globalizzazione equa e giusta; se invece non agissimo subito, correremo il rischio di scivolare in una spirale di insicurezza, di turbolenze politiche, di conflitti e di guerre ».

Livello record della disoccupazione nel mondo per il 2003. Il rapporto annuale dell'OIL intravede tuttavia dei segni di ripresa

È stato pubblicato il 22 gennaio il *Global employment trends 2004 report*, il rapporto sulle tendenze dell'occupazione nel mondo pubblicato ogni anno dall'Ufficio internazionale del Lavoro. Secondo il rapporto, nel 2003 il numero dei disoccupati nel mondo ha raggiunto i 185,9 milioni. Il tasso di disoccupazione si mantiene ad un livello record, colpendo ancora più fortemente i giovani, nonostante una ripresa della crescita economica dopo due anni di calo.

Secondo Juan Somavia, Direttore generale dell'Ufficio internazionale del Lavoro, « È ancora troppo presto per dire che il

peggio è alle nostre spalle. Tuttavia, se le stime sulla crescita mondiale e sulla domanda interna si manterranno ai livelli attuali o aumenteranno, la situazione mondiale dell'occupazione nel 2004 potrebbe migliorare ».

« Quello che ci desta preoccupazione è che, se la ripresa dovesse rallentare e di conseguenza la speranza di veder crescere il numero di posti di lavoro qualitativamente migliori dovesse venir meno, molti paesi nel mondo non riuscirebbero a dimezzare la povertà entro il 2015, dunque non sarebbero in grado di raggiungere gli Obiettivi di sviluppo per il millennio fissati dall'ONU. Questa tendenza può essere invertita e la povertà può essere ridotta solo se i responsabili della politica e dell'economia cominciano a considerare politiche per il rilancio dell'occupazione allo stesso livello delle politiche



macroeconomiche ».

Ecco alcuni dati del rapporto di quest'anno :

- Il numero delle persone senza lavoro e in ricerca di un lavoro ha raggiunto i 185,9 milioni nel 2003, ovvero il 6,2 per cento della forza lavoro mondiale, segnando un picco mai registrato dall'OIL in precedenza.
- Più duramente colpiti sono gli 88,2 milioni di giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni, con uno schiacciante tasso di disoccupazione pari al 14,4 per cento.

L'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione nella prima metà del 2003 è imputabile alla lentezza della ripresa economica nel mondo industrializzato, alle conseguenze della SARS sull'occupazione in Asia, nonché agli effetti dei conflitti armati che hanno fortemente pesato sull'occupazione nel settore dei viaggi e del turismo. Con l'arginare dell'epidemia di SARS e i cospicui aumenti del PIL nella seconda metà del 2003 si è registrato un pur lieve aumento dell'occupazione.

Al rilancio della crescita del PIL negli Stati Uniti non corrisponde però la creazione di posti di lavoro che è rimasta molto contenuta con un tasso di disoccupazione che continua ad aggirarsi intorno al 6 per cento. Per quanto riguarda l'Unione Europea, in alcuni paesi, malgrado una debole crescita del PIL (1,5 per cento), l'evoluzione del mercato del lavoro è stata positiva.

Più colpite dal rallentamento dell'economia mondiale nel 2001 sono state l'America latina e i Caraibi, sia in termini di aumento della produzione che in termini di perdita di posti di lavoro, nonostante si avvisino segnali di ripresa nel 2003.

Nonostante aumenti cospicui del tasso di crescita del PIL di oltre il 7 per cento, l'Asia dell'Est registra un aumento della disoccupazione. In Asia del Sud Est invece, mentre nel 2003 è scesa in modo significativo la disoccupazione, è aumentato il tasso di partecipazione alla forza lavoro. In Asia del Sud, il tasso di disoccupazione è rimasto stabile nonostante una crescita del PIL pari al 5,1 per cento. Di conseguenza, non tende a diminuire il numero dei lavoratori poveri in Asia del Sud, mentre aumenta il lavoro informale. In Asia dell'Est si registrerà un lieve aumento della disoccupazione dovuto all'alto numero di nuovi arrivi sul mercato del lavoro (oltre 6 milioni di persone ogni anno fino al 2015). L'Asia del Sud Est ha la capacità di ridurre ulteriormente non solo la disoccupazione ma anche il numero di lavoratori poveri. La condizione tuttavia è che le economie con un altissimo indice di povertà riescano a sostenere un andamento del PIL e dell'occupazione simile a quello raggiunto negli ultimi anni dalle economie più ricche della regione.

Anche il Medio Oriente e l'Africa del Nord sperimentano una crescente disoccupazione. Dipendenza dal prezzo del petrolio, incrementi della forza lavoro oltre le capacità d'assorbimento delle economie locali, insufficienze nella qualità delle istituzioni pubbliche e alto tasso di povertà costituiscono altrettante minacce ad un reale miglioramento dei mercati del lavoro.

La lieve diminuzione del tasso di disoccupazione registrata in Africa subsahariana non è tuttavia sufficiente a migliorare la situazione dei lavoratori poveri. Inoltre, le conseguenze dell'HIV/AIDS sui mercati del lavoro e la continua fuga dei cervelli toglie alla regione un capitale umano indispensabile.

Dopo anni di aumento della disoccupazione dovuto ai cambiamenti economici, la tendenza sembra invertirsi nelle economie in transizione. Gli investimenti stranieri dovrebbero migliorare lievemente la situazione del mercato del lavoro. La forte domanda interna, l'aumento del commercio internazionale nonché il superamento dei problemi legati al processo di transizione costituiscono altrettanti segni incoraggianti. Ancora una volta, l'HIV/AIDS rappresenta una minaccia sempre più forte per l'avvenire di alcune economie della regione.

« La sfida principale è di assorbire i 514 milioni di nuovi arrivi sul mercato del lavoro mondiale e ridurre il numero dei lavoratori poveri entro il 2015. Il modo nel quale la crescita del PIL si potrà tradurre in aumento dell'occupazione nel 2004 e oltre dipende dagli sforzi dei responsabili della politica e della economia nel dare la priorità alle politiche dell'occupazione e nel considerare queste politiche al pari delle politiche macroeconomiche ».

NUOVO STUDIO DELL'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO SUI BENEFICI ECONOMICI DELL'ELIMINAZIONE DEL LAVORO MINORILE

Secondo un nuovo studio dell'Ufficio internazionale del Lavoro intitolato *Investing in every child. An economic study of the costs and benefits of eliminating child labour*, l'eliminazione del lavoro minorile nel mondo potrebbe apportare benefici economici pari a 5 100 miliardi di dollari statunitensi. Si tratta di una cifra quasi sette volte superiore ai costi stimati per raggiungere questo obiettivo, un valore particolarmente importante per i paesi in via di sviluppo e in transizione dove si trova il maggior numero di bambini costretti a lavorare.

Lo studio curato dal Programma dell'Organizzazione internazionale del Lavoro per l'eliminazione del lavoro minorile (IPEC), mostra come sia possibile eliminare il lavoro minorile — fenomeno che vede coinvolto un bambino su sei nel mondo —, sostituendolo con l'educazione universale entro il 2020 per un costo complessivo stimato intorno ai 760 miliardi di dollari statunitensi.

« Non c'è buona politica sociale che non si dimostri anche una buona politica economica. L'eliminazione del lavoro minorile si concretizzerebbe in un enorme ritorno d'investimento — per non parlare dell'impatto inestimabile sulla vita dei bambini e delle loro famiglie » ha commentato Juan Somavia, Direttore generale dell'Ufficio internazionale del Lavoro.

L'analisi comparata di costi e benefici non ha lo scopo di giustificare la necessità di eliminare il lavoro minorile — un obiettivo già perseguito dalle convenzioni dell'ILO n. 138 e 182 —, bensì di capire meglio le conseguenze economiche di un impegno internazionale in questo senso.

Secondo l'ILO, si stimano in 246 milioni i bambini attualmente coinvolti nel lavoro minorile al livello mondiale. Fra questi bambini, 179 milioni — ovvero un bambino su otto al livello mondiale — sono esposti alle forme peggiori di lavoro minorile.

Lo studio ILO/IPEC, che applica un modello per analizzare le economie in transizione o in via di sviluppo, mostra che i

benefici globali superano i costi in un rapporto di 6,7 per 1. Tutte le regioni trarrebbero benefici dall'eliminazione del lavoro minorile; per alcune regioni, gli effetti sarebbero particolarmente positivi. Al livello mondiale, i benefici economici netti del programma da avviare ammonterebbero al 22,2 per cento dell'aggregato dei redditi nazionali lordi annuali.

L'eliminazione del lavoro minorile rappresenterebbe un « investimento generazionale », ovvero l'impegno si estenderebbe ai bambini di oggi e di domani. Nei primi anni del processo, i costi sarebbero sicuramente superiori ai benefici. Tuttavia, i flussi economici netti tornerebbero ad essere fortemente positivi una volta consolidati gli effetti del miglioramento dell'educazione e della sanità. Verso il 2020 i costi dovrebbero essere nulli; il beneficio annuo ammonterebbe a circa 60 miliardi di dollari statunitensi.

Rispetto ad altri costi sociali, il costo medio annuale dell'eliminazione del lavoro minorile sarebbe di gran lunga inferiore al servizio del debito o alla spesa militare. Ad esempio, il costo medio annuo di 95 miliardi di dollari sarebbe pari al 20 per cento della spesa militare attuale complessiva dei paesi in sviluppo o in transizione, oppure al 9,5 per cento dei 1 000 miliardi di dollari del servizio del debito dei paesi in via di sviluppo.

Nello studio, la spesa viene definita come un « investimento vantaggioso », poiché ogni anno di scuola fino ai 14 anni corrisponderebbe ad un guadagno supplementare dell'11 per cento annuo sui futuri stipendi, portando il beneficio globale ad oltre



5 000 miliardi. Dal lato dei costi, il supplemento di educazione rappresenterebbe circa i due terzi dei costi complessivi.

Le famiglie considerate dallo studio dovrebbero fronteggiare un'altro costo importante. Infatti, l'eliminazione progressiva del lavoro minorile nei prossimi vent'anni priverebbe le famiglie del reddito prodotto attraverso il lavoro dei propri bambini. Per tener conto di questa dimensione, lo studio prevede un sostegno finanziario alle famiglie che mandano i figli a scuola. Prendendo spunto da un programma sviluppato in Brasile, lo studio calcola quanto verrebbe a costare su vent'anni l'erogazione di una tale prestazione familiare consistente nel versare ad ogni famiglia il 60-80 per cento del beneficio ricavato dal lavoro di un bambino.

L'eliminazione del lavoro minorile avrebbe effetti positivi anche sul settore sanitario. Complessivamente questi benefici vengono stimati in 28 miliardi di dollari. Comparativamente, questa cifra non è molto alta. Tuttavia, la salute dei bambini costituisce un bene vitale, oltre ogni vantaggio quantificabile.

Il rapporto analizza dati provenienti da Brasile, Senegal, Kenya, Tanzania, Ucraina, Pakistan, Nepal e Filippine. Lo studio contiene inoltre, una sezione dedicata ad un programma avviato 10 anni fa dall'Ufficio internazionale del Lavoro e dalla Banca mondiale per sostenere le famiglie di 24 altri paesi. Per quanto riguarda il resto del mondo, le stime sono state estrapolate a partire dai dati demografici, economici e dai tassi di scolarizzazione attualmente disponibili.

IL CENTRO INTERNAZIONALE DI FORMAZIONE DELL'ILO A TORINO. REALIZZAZIONI E PROGETTI

Nel 1989 il Centro Internazionale di Formazione dell'ILO a Torino varò un impegnativo programma di ridisegno del proprio ruolo e di rilancio delle proprie attività, che necessitavano, all'epoca, di un completo ripensamento. Dopo 15 anni la validità della formula allora



messa a punto trova sempre ulteriori conferme, a dimostrazione che il ruolo di agente di sviluppo delle risorse umane a livello mondiale che il Centro svolge è ormai pienamente accettato e affermato.

Anche il 2003 si è chiuso infatti con un bilancio estremamente positivo e con un ulteriore rafforzamento delle attività. Più di 9 000 persone, di cui il 40 per cento donne, ha attivamente partecipato ai corsi e ai progetti del Centro, in rappresentanza di 177 Paesi, portando il numero complessivo dei beneficiari della formazione ben oltre la soglia dei 100 000.

Fra le ragioni di tale perdurante successo vi è indubbiamente la capacità di soddisfare in pieno esigenze formative non semplici, adattandole alla situazione socio-economica di ciascun Paese destinatario, anche di quelli che versano in condizioni particolarmente difficili a causa di conflitti, povertà, emergenze politiche o sociali.

Emblematico è, da questo punto di vista, il progetto, nato nel 2002 e articolato nel 2003, per la formazione di 105 donne afgane nel settore dell'imprenditorialità femminile. Frutto della collaborazione con un'importante fondazione italiana, la Fondazione Marisa Bellisario, e finanziato dalla Cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari esteri italiano, questo progetto intende dare una risposta concreta agli immensi bisogni di rinascita civile ed economica di un paese martoriato da 26 anni di conflitti, aiutando in particolare i soggetti più deboli quali le donne, per lungo tempo emarginate e discriminate. Il primo gruppo di 26 donne è giunto al Centro di Torino nel novembre scorso ; altre attività di progetto avranno ancora luogo sia a Torino che a Kabul nell'anno in corso.

Un secondo importante progetto è stato finalizzato con il Ministero del Lavoro di un Paese dell'Europa centro-orientale che sta gestendo il passaggio da un'economia pianificata a quella di mercato : la Bulgaria. La strategia di riforma del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali della Bulgaria definisce l'investimento in capitale umano come uno dei fattori determinanti per la creazione di impiego, di produttività e, di conseguenza, di crescita economica. A questo fine, il Ministero ha richiesto la collaborazione del Centro per disegnare ed attuare un progetto di avanzamento delle capacità e conoscenze dei suoi dirigenti e impiegati, al fine di migliorare le prestazioni dei servizi. Il Ministero ha inoltre richiesto assistenza per

rafforzare la sua struttura organizzativa onde migliorare l'efficienza nello svolgimento del suo ruolo e responsabilità nell'ambito dell'economia di mercato. A questo proposito, un gruppo di dirigenti e impiegati scelti nei vari dipartimenti che si occupano di politiche per l'impiego, riceveranno una formazione mirata a rafforzare le competenze, individuali e di gruppo, nella creazione di moderne strategie per l'impiego. Il progetto avrà una durata di tre anni a partire dal 2004.

Infine, il 2003 ha anche visto la partecipazione del Centro, in qualità di ente esecutore, ad un originale progetto denominato *Programma di partenariato territoriale per gli Italiani all'estero*. Si tratta di un programma finanziato dai Fondi strutturali europei, che vede sei regioni italiane – Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia – costruire, con l'aiuto del Centro, partenariati progettuali con tutta la vasta galassia di comunità di origine italiana presenti in molti Paesi del mondo. Più precisamente, il progetto realizza un sistema di servizi in rete chiamato *Osservatorio sul lavoro e le imprese degli Italiani nel mondo*, che aiuta le regioni a :

— Promuovere legami tra attori dei propri territori e gli italiani all'estero ; programmare le risorse finanziarie per sostenerli ;

— Trasferire capacità e strumenti ai soggetti responsabili dello sviluppo integrato delle regioni del Mezzogiorno che considerano strategico il collegamento con le comunità degli italiani all'estero ;

— Creare un quadro di riferimento organico ed omogeneo di dati, di procedure, di standard progettuali, formativi e professionali che possa moltiplicare gli effetti positivi delle iniziative su scala interregionale e internazionale.

L'iniziativa è promossa e diretta dal Ministero degli Affari esteri, Direzione generale per gli Italiani all'estero e le Politiche migratorie, e ha avuto un momento di particolare rilievo il 16 febbraio scorso, data in cui si è tenuta a



Roma, alla presenza del Ministro Franco Frattini, la presentazione delle attività già realizzate sino ad allora, nonché il piano di lavoro per il triennio 2004-06. All'evento hanno altresì partecipato i massimi livelli politici e tecnici delle sei regioni interessate, i rappresentanti di organizzazioni economiche imprenditoriali e sindacali dei Paesi destinatari, dal Canada all'Argentina, dall'Australia al Sudafrica, agli stessi Paesi dell'Unione Europea. Obiettivo di questo grande sforzo è quello di meglio attrezzare e rafforzare il Mezzogiorno italiano affinché operi senza intermediazioni sui mercati esteri grazie alle nuove partnership createsi nel corso del progetto.

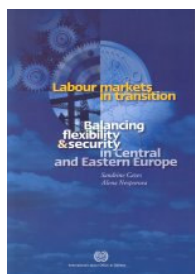
Dario Arrigotti
Direttore aggiunto, ITC Torino

Publicazioni



Global employment trends January 2004, Ginevra, 2004, 32 p., ISBN 9221151077 (stampato : in distribuzione ; in rete : <http://www.ilo.org/public/english/employment/strat/global.htm>) (vedasi articolo a pagina 3)

Investing in every child. An economic study of the costs and benefits of eliminating child labour, Ginevra, 2004, xiii-133 p., ISBN 922115419X (stampato : 20,00 € ; in rete : http://www.ilo.org/public/english/standards/ipecc/publ/download/2003_12_investingchild.pdf) (vedasi articolo a pagina 4)

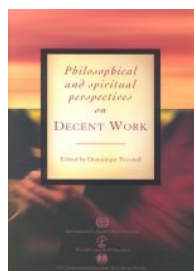


S. Cazes e A. Nesporova, **Labour markets in transition. Balancing flexibility and security in Central and Eastern Europe**, Ginevra, 2003, xiii-163 p., ISBN 9221137236 (22,50 €)

Questo studio esamina la risposta portata dai mercati del lavoro dei paesi in transizione dell'Europa centrale e dell'Est, dei Paesi balti e della Federazione russa ai profondi cambiamenti strutturali consecutivi al collasso dell'Unione sovietica nonché alla nuova sfida dell'accesso all'Unione europea. Ci si sofferma in particolare sulla struttura settoriale dell'occupazione e sui cambiamenti registrati nelle sue principali caratteristiche quali situazione occupazionale, contratti di lavoro, lavoro formale/informale, ecc. Vengono altresì valutati gli effetti delle legislazioni protettive in materia di stabilità dell'occupazione sia sulle economie in transizione che sulle economie industrializzate occidentali. Sono inoltre messi a confronto le istituzioni di controllo del mercato del lavoro, le politiche occupazionali, la contrattazione collettiva e la tassazione del lavoro di dieci paesi in transizione e di alcuni paesi dell'OCSE più rappresentativi. Infine vengono fatte delle proposte destinate a governare con più efficacia i cambiamenti dei mercati del lavoro dal punto di vista economico e sociale, senza perdere di mira, sul lungo termine, il raggiungimento della piena occupazione produttiva e del lavoro liberamente scelto al livello mondiale, regionale, nazionale e locale.

D. Peccoud (ed.), **Philosophical and spiritual perspectives on Decent Work**, Ginevra, 2004, xvii-173 p., ISBN 9221141551 (20,00 €)

Questa raccolta si propone come una riflessione sui valori sottostanti all'Agenda del lavoro dignitoso dell'OIL. Rappresentanti di diverse tradizioni umanistiche, filosofiche, spirituali e religiosi si esprimono sul significato del lavoro a tutti i livelli della società, dalla singola persona alla comunità globale, nonché sul concetto di dignità quale definita dall'OIL: libertà di associazione, eliminazione del lavoro



forzato, del lavoro minorile e delle discriminazioni nel rispetto dell'occupazione e del lavoro. Tale dibattito dovrebbe contribuire ad ancorare strumenti legali e politiche pubbliche su dei valori largamente condivisi e che non siano tributari di una concezione dominante dell'esistenza umana nel mondo.

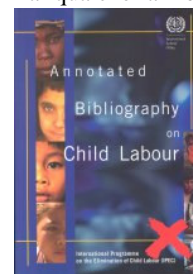
É. Gravel e C. Charbonneau-Jobin, **The Committee of experts on the application of conventions and recommendation. Its dynamic and impact**, Ginevra, 2004, viii-100 p. ISBN 9221148300 (11,00 €)

Ogni anno, il Comitato di esperti sull'applicazione delle convenzioni e raccomandazioni pubblica un rapporto nel quale viene esaminata la conformità della legislazione e della pratica dei 177 paesi membri dell'OIL con le norme internazionali del lavoro. Questo studio esamina l'impatto del lavoro del Comitato sui diversi paesi e valuta le conseguenze pratiche del lavoro svolto da esperti indipendenti provenienti da tutte le parti del mondo, con particolare attenzione ai cambiamenti registrati nei vari sistemi legali e politici.



Annotated bibliography on child labour, Ginevra, 2003, x-130 p., ISBN 9221136531 (stampato : 17,00 € ; in rete : http://www.ilo.org/public/english/standards/ipecc/publ/download/biblio_annotated_2003_en.pdf)

Da qualche anno vengono pubblicati studi e documenti di ricerca sempre più numerosi dedicati al lavoro minorile. Scopo di questa bibliografia è di fornire agli studiosi una breve nota sui numerosi titoli che vengono presentati secondo grandi temi di interesse, dagli studi per area geografica ai dati statistici, passando per la storia, la sanità, l'azione contro il lavoro minorile, ecc.



E. Date-Bah (ed.), **Jobs after war. A critical challenge in the peace and reconstruction puzzle**, Ginevra, 2003, xii-472 p., ISBN 9221138100 (35,00 €)

Dopo una situazione di conflitto armato un preliminare fondamentale alla reintegrazione dei gruppi umani, alla ricostruzione e all'istaurarsi della pace e della sicurezza è l'accesso di tutti ad un lavoro. Nella riflessione sulle situazioni di conflitto e nelle azioni avviate non viene tuttavia dato sufficiente spazio a questa constatazione. Concepito come uno strumento per chi è chiamato a determinare e attuare delle politiche e delle azioni in situazioni post conflittuali, questo volume prende spunto dalla mancanza di lavoro dignitoso conseguente ai conflitti armati per proporre quindi delle strategie di azione integrate. Fra gli argomenti trattati dai diversi esperti rappresentati : la natura del mercato del lavoro dopo un conflitto ; i bisogni specifici dei diversi gruppi umani dopo una crisi, giovani, donne, rifugiati, migranti, ex-combattenti ; la formazione ; lo sviluppo economico locale ; la microfinanza ; la ricostruzione delle infrastrutture con alta intensità di manodopera ; la protezione sociale ; il ruolo del settore privato, delle cooperative, delle associazioni di lavoratori e di imprenditori. Il tutto viene altresì illustrato con alcuni esempi concreti.



NB Le pubblicazioni dell'Ufficio internazionale del Lavoro sono disponibili per la consultazione o l'acquisto presso l'Ufficio di Roma (informazione : 066884334 e rome@ilo.org).